

Domicilio

**Quando il corpo
ci viene strappato o ci abbandona,
allora i pensieri errano,
abbagliati ed impauriti,
alla ricerca del buio.**

SEPARAZIONE

Ricordava la fessura.

Infilò la lama del coltello a serramanico acquistato quella stessa mattina, sollevò il fermo e aprì le due ante di legno, come i teli di un sipario. Colpì il vetro con la mano avvolta nella sciarpa: poteva entrare. Non era più giovane e scavalcare il davanzale le costò fatica e imbarazzo.

Il corpo era leggero fino all'inconsistenza, sfinito dai ripetuti tentativi di annientamento.

Un'impalcatura vuota.

Domani il vetraio aggiusterà tutto. No, non domani, perché oggi è ancora una volta la vigilia di Natale. L'aggiusterà ieri. Ieri. Di un tempo non catalogabile. Non lineare.

La casa puzzava di umido e di nient'altro. Neppure di sporco. Neppure di vita.

Sopraffatta dalla sforzo di non farsi travolgere dalle immagini, si sedette sul pavimento. Il tappeto di lana brasiliano era ancora lì, tra la scrivania e le poltrone. Tastò la lana ruvida. Ne ritrovò e seguì lenta con le dita i disegni, senza scorgerli. Incontrò qualcosa. Un inconfondibile mattoncino di lego. Dio mio. Ancora lì. In attesa di essere raccattato, riunito agli altri. Clone di milioni di mattoncini tutti uguali, eppure unico. Marchiato dalla storia. Sei punti Braille. Un romanzo di soli sei punti. Lo strinse. Per spremere una goccia di possibilità. Per ritrovare l'altra mano o privarsene per sempre. Premette l'interruttore, ma le lampadine rimasero misericordiosamente spente. Il lampione era piuttosto lontano e la luce, dalla finestra, permetteva appena di distinguere le sagome dell'arredamento. C'erano ancora i libri. Persino quelli erano stati abbandonati, colpevoli di essere stati lì. Nessuno si era portato via un ricordo: il piccolo teschio di marmo di Volterra, la testa di Socrate in gesso, la scacchiera di legno, i quadri con i diplomi di laurea. Tutto ancora lì, da accarezzare, da spolverare. Tutto allo stesso posto.

Aveva fatto colazione in istituto quella mattina. Le avevano fatto fare colazione. L'avevano costretta a ingurgitare del latte e della marmellata di castagne. Ricatto dell'alimentazione forzata. Senza affetto, senza cura. Sgradevoli donne grasse e piene di certezze. Inconsapevolmente sporche,

di una sporcizia nascosta e indefinibile, frammista a lavanda e glicerina: patetico grigio.

Poi era uscita per recarsi al lavoro, nell'impresa di pulizie. Non un'attività come un'altra: una necessità. Un'ossessione. Avvicinarsi allo sporco per eliminarlo, per allontanarsene.

Scoprirlo e cancellarlo. Scoprirsi e cancellarsi.

Quanto tempo le avrebbero concesso prima di dare l'allarme, prima di venirla a prendere? Perché dove altro poteva rintanarsi? Animale in fuga. Braccato. Non aveva un luogo e neppure questo, forse, le apparteneva più. Le avrebbero concesso il tempo di ricordare, non quello di ritrovare le chiavi. Il tempo, foglia secca di platano spinta dal vento su un pavimento di porfido, solo apparentemente era rotolato avanti: anagraficamente avanti. Nella sua testa invece il tempo si era cristallizzato, sovrapposto su un unico punto. Caparbiamente.

Aveva confessato tutto. L'inaccettabile violenza. La travolgente inadeguatezza. Tutto. Avrebbe potuto mitigare, giustificare, commuovere. Ricordare. Appellarsi al passato. Ma era passato.

E lei era cresciuta, nonostante tutto, e non poteva ammettere di non essersi completamente, assolutamente autodeterminata. Fondata. Avrebbe potuto scavare, mostrare le tracce, i cocci, ma tutto si sarebbe confuso, sospeso in un limbo grigio di ingiudicabilità, di irresponsabilità. Inchiodata a restare là, da dove era fuggita. Definita dalla propria infanzia. Sporca per sempre. Senza speranza di poter essere migliore. In fondo aveva sacrificato solo una parte di sé, per consentire all'altra di proclamarsi innocente. Di rimanere altra. Di continuare a vivere. Immacolata. L'aveva tenuta separata, evitandole ogni commistione.

Nessuna sfumatura.

Bianco o nero. Buona o cattiva. Separate.

Ora voleva tornare nel punto dove il tempo si era ripiegato.

Scoprire l'altra se stessa, l'altra Sofia e, forse, un altro bambino cresciuto: un'altra famiglia. Eppure la stessa: la sua. Cercare una possibilità per salvarsi entrambe, per resuscitare gli altri. Per scrivere il finale. Era questa idea, questo barlume di speranza e di follia, che l'aveva fatta decidere alla fuga.

La speranza delle vite parallele. Di un binario che si divide per ricongiungersi in chissà quale stazione, dove raccontarsi un viaggio diverso. Possibile.

Era lì per questo. Per tentare di ricongiungersi, di salvarsi. In un modo o nell'altro. Ritrovare un briciolo di compassione.

Aveva pensato a questa eventualità, mentre attendeva il treno per la sua città. Aveva immaginato di poter raggiungere il punto in cui i binari si ritrovano. "Dove sei stata? Ci sei mancata! Non dire niente, non serve. È stato un attimo, un attimo di follia. Può capitare. A tutti. È capitato a te. Povera te. Povera me." E se invece l'altra l'avesse respinta? Se non le avesse più riconosciuto il diritto di

tornare?

Decise di attendere l'alba prima di uscire dallo studio e salire le scale.

Era scesa alla stazione, spaesata. Il suo sguardo era mutato. Spettro dimezzato, nel corpo e nella mente. A quell'ora, in istituto le celle erano già sbarrate.

Salita sul battello, aveva visto le luci della città allontanarsi. Luci della sera e luci di Natale.

È ancora Natale. Ancora i bambini nascono: dono e doni per loro.

Ancora, come quel giorno, vicino al pelo dell'acqua, col bambino sulle ginocchia, che ha gli occhi grandi e meravigliati. Occhi scuri, come il pozzo dei ricordi. Occhi pieni di fiducia e di amore.

Amore per te. Lo sguardo a te.

Ti guardo mamma.

Anch'io, ma vorrei annullare questo sguardo e ricacciarti dentro. Solo per me. Vorrei che tu non fossi altro da me. Oggi una bomba, l'ennesimo kamikaze. Morti, feriti. Lo stesso ieri, lo stesso domani. In che razza d'incubo ci siamo ficcati. La società occidentale! Fingere che tutto funzioni e tutto sta imputridendo. Nascondiamolo! Fingiamo! Siamo ancora compatibili.

E io? Mi sto sfasciando anch'io? Non posso, non posso! Forse quando sarai più grande, quando te ne sarai andato. Domani è Natale. Con tutti i suoi dannati ricordi appesi all'albero. Le emozioni, le speranze. Ancora bambini, sempre e comunque. Ogni anno. In eterno. Maledizione! Senza scampo. Fantasmi travestiti da babbo natale, che digrignano i denti dietro la barba bianca. Mi sto sfasciando anch'io?

Poi tu piangi, forse hai bisogno di qualche cosa: non ti do retta. Non ti capisco.

Penso. Penso che crescerai e avrai i tuoi fantasmi infiocchettati di rosso, che ti canteranno strazianti ninne nanne, per costringerti a non dormire, a non chiudere gli occhi.

Ti guardo e ti metto la mano sulla bocca. Tu continui a piangere ed io stringo forte la tua guancia tra le mie dita. Per sorprenderti con un nuovo dolore. Perché non trovo una soluzione.

Forse sono io il fantasma. Il mio e il tuo. Un nuovo livido. Tuo padre si arrabbierà e mi dirà che è inconcepibile, che sono grande, che non lo devo fare. Che il passato è passato. Tempo anagrafico. Non posso più fuggire, nascondermi. Sul pavimento scorrono rivoli di fango e le ante delle finestre sbattono forte contro le inferiate.

Il battello scivolava sull'acqua viola scuro. Sulle sponde nere brillavano le luci intermittenti degli abeti, le luci misteriose di altre famiglie, le luci spettrali dei lampioni. Come allora.

L'acqua, così densa, impenetrabile e fredda, fa paura. Forse hai paura. Dell'acqua. Forse. Di me. Forse. Forse. Non so più. La guancia è già viola. Perché hai la pelle così chiara? Poi esco sulla prua del battello, pochi spruzzi, il lago è calmo, l'aria gelida ed io cancello la mia infamia. Non

cancello te, il mio bambino, perché tu non ci sei. Cancello solo la mia cattiveria. Ti lascio andare. Ti separo da me. Ti strappo dal ventre. Freddo come il ventre di un frigorifero. E buio. Ti strappo a brandelli. Carne, sangue. Silenzio. Estraniamento. Tutto sospeso per un istante. Il respiro. Il cuore. La mente. Le braccia vuote. Un solo istante per cogliere l'orrore dell'irreparabile. Tornare indietro pochi minuti o una vita intera. Rifare la scena. Poca pellicola. Ne basterebbe così poca, una giuntura invisibile. E tutto riprenderebbe a scorrere.

Non posso perdervi... E invece mi sono già persa.

Kamikaze lanciato contro la propria esistenza. Deflagrazione che scuote la muraglia, i barbari che avanzano. E hanno il nostro stesso volto. Il nostro stesso nome.

Anche questa notte l'aria è fredda: entra dal vetro infranto e si mescola a quella rimasta nella stanza. Come il presente ai ricordi. Sofia riavvolge la sciarpa intorno al collo. Copre le orecchie, la bocca e il naso. Non il passato. Ricorda le candele e gli accendini. In un cassetto. Sono ancora lì. Anche le fotografie e le lettere. Fogli che nessuno ha più toccato. Un racconto da terminare.

Illuminata dalla luce della candela la carta è giallina, come i capelli sbiaditi di una vecchia, i denti colorati dal fumo, la luce obliqua sulla parete della cella, le dita di una bulimica. I volti e le parole neri. Pesanti.

Si era addentrata per anni nella salita sterminata di un calvario, senza la croce dei peccati altrui.

Solo le sue colpe. Smarrita la bussola della propria esistenza, smarrite le chiavi per rientrare nella sua vita, smarrito il binario. Deragliata. Rilesse il racconto interrotto lasciando scivolare tra le dita le immagini del passato.

Aveva sempre pensato, fino a quel tragico Natale, fino a quella sera in battello, di essere stata una vittima dell'esistenza, di essere stata privata della possibilità di abbandonarsi agli altri con fiducia, con incoscienza, con arrendevole dolcezza.

E invece aveva dovuto, in un istante, accantonare ogni certezza. Ogni possibilità di distinguere carnefici e vittime. Buoni e cattivi. Nascosti nello stesso corpo. Ora sentiva l'inevitabilità di tornare a quell'istante. Per poter concludere umanamente. Stremata dai ricordi, Sofia chiuse gli occhi e scivolò nel sonno.

E ancora una volta il sogno, l'unico sogno che si trascinava sempre fino a varcare la soglia del risveglio, si dipanò nella sua mente in una delle sterminate varianti in cerca di soluzione.

Una bambina corre leggera per una discesa. Tanto leggera da poter correre quasi senza toccare l'asfalto. Poi la caduta e i topi. Ratti che escono da un tombino, le balzano addosso, si infilano dappertutto e la mordono. Lei urla, un topo grigio con la coda spelacchiata le entra in bocca e le tronca la lingua. Urla ancora, ma il sangue le si infila giù per la gola. Non ha più voce. Non può chiedere aiuto. Un altro topo le entra sotto i vestiti, si infila nella vagina e la morde da dentro, la

divora pezzo a pezzo risalendo nel suo corpo. Non c'è nulla da fare ... fino al risveglio

Sulla strada provinciale una sirena si avvicinava al paese.

Sofia uscì dallo studio e salì una scala di pietra nera: la stufa di terracotta arancione e il divano erano ancora lì. Forse nella stufa c'era ancora della cenere. Cenere di faggio. Sali, su per la scala a chiocciola, fino al bagno. Aprì le persiane. Le luci degli alberi di natale brillavano debolmente nella penombra grigia del mattino. I rami neri del tiglio foravano l'umidità sospesa.

Si affacciò, respirò profondamente e lo vide. Dovevano averlo avvisato. Doveva aver intuito.

Suo marito: poteva ancora chiamarlo così?

Avanzava sulla stradina, osservandola. Invecchiato anche lui, solo anche lui. Ancora disperato.

Era lui, o sembrava lui. Non aveva più importanza. Un soprassalto del passato e del futuro che sarebbe potuto essere. Il tempo frantumò il bozzolo e riprese a scorrere.

Avrebbe potuto invecchiare così, aspettando un uomo che guardava verso la casa per cercare lei.

Per trovare lei.

E in questo soprassalto, Sofia rivide l'altra. La sentì entrare, abbracciarla e fondersi con lei.

L'altra, che si era fatta desiderare e amare. Che era stata madre ed era stata abbandonata lì e salvata dal calvario. Assaporò nuovamente il suo calore, la sua dolcezza. Finalmente poté concedersi un po' di pietà e di verità. Lasciar vivere nello stesso corpo vittima e carnefice.

Il pulito che si sporca, lo sporco che può salvarsi.

Strinse nella mano più forte il mattoncino di lego.

I binari si ricongiunsero, ma era già al capolinea.

L'immane capolinea, che Sofia intravide scavalcando il davanzale.

Per sempre

I corpi dei morti,

che qui seppelliamo,

nutrono

i nostri segreti giardini

e tornano,

inaspettatamente irriconoscibili,

ad inquinare per sempre

i nostri incerti pensieri.